



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Arch.

101

g

Arch. 101 &

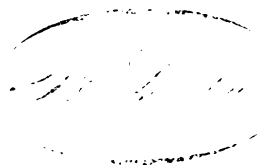
Mastoxidi

SUI
QUATTRO CAVALLI

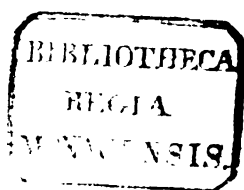
DELLA
BASILICA DI S. MARCO IN VENEZIA

LETTERA
DI ANDREA MUSTOXIDI

CORCIRESE



PADOVA
PER BETTONI E COMPAGNO
M. DCCC. XVI



A MILORD HOLLAND

IL TIPOGRAFO BETTONI

Fregiando col nome vostro la prima pagina di questo Volume, ed a voi indirizzandolo, non ascoltai che le voci della riconoscenza, serbando io nel cuore i contrassegni di bontà e di gentilezza d' cui mi onoraste durante il vostro soggiorno in questa Città sacra agli studj. Più volte la mia officina a due nobilissime Arti dedicata visitaste, compiacendovi di esaminarne i lavori, come avete voluto far vostri alcuni esemplari delle mie edizioni, incoraggiandomi così a proseguire le ardite mie imprese. E voi faceste eziandio nascere in

me speranza, che nella patria vostra avrebbero le medesime trovato favorevole accogliimento, e più di tutte quella, in cui le genuine immagini e le vite si troveranno raccolte dei Grandi Uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni, fra i quali brilleranno i nomi immortali del grande Alfredo, di Milton, di Locke, di Newton, e di altri sommi ch'ebbero culla in codesta libera Terra.

L'argomento dello scritto che vi presento, Milord, da veramente greco ingegno dettato, e da molti Dotti per l'acume, per la critica e per l'eleganza lodato assai, interesserà senza dubbio gli amatori delle Arti, mentre pur ricorda le sventure di quel classico suolo, che produsse gli Omeri, gli Epaminonda ed i Pericle, non che la caduta di due grandi Imperj, e di vetusta veneranda Repubblica i cui fasti sono scritti negli annali delle libere Nazioni. Sono queste

v

le rimembranze ch'eccitano quei quattro bellissimi Cavalli di metallo, riacquistati dalla possente mano delle Potenze Alleate, e restituiti dalla magnanimità dell'Austriaco Monarca alla Patria di Enrico Dandolo, il quale alla vinta Bisanzio gli avea tolti, ed eran quindi passati in potere di fortunato Conquistatore.

Ma abusar più non devo, Milord, della bontà vostra, col rapirvi momenti che consacrar dovete ai grandi interessi della vostra Nazione. Concedete soltanto a questo volume l'onore di una nicchia nella scelta e splendidissima vostra Biblioteca, nè vogliate togliermi la speranza, ch'io possa alcuna volta essere presente alla vostra memoria nel rammentarvi che farete l'ultimo vostro viaggio d'Italia.

Quello di Londra non è per me lontano, se pur non m'illude, o m'inganna l'ardente brama che nutro di visitare codesta Metro-

VI

poli, dove i cultori delle Arti belle che si sforzarono di superare i confini della mediocrità, sono festevolmente accolti.

Con rispettosa e vera stima ho l'onore di essere

Padova 1 giugno 1816.

DI VOI NOBILE LORD

Devotissimo Ossequiosissimo Servitore

NICOLÒ BETTONI

**Tipografo della Provincia Bresciana,
dell'Imperiale Regia Università
e dell'Accademia di Scienze, Lettere
ed Arti di Padova.**

AL SIGNOR ABATE
JACOPO MORELLI

CONSIGLIERE DI S. M. I. R. A.,
CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO,
REGIO BIBLIOTECARIO IN VENEZIA EC. EC.

Carissimo ed illustre Amico.

*Intorno all'origine dei quattro Cavalli
che adornano di bel nuovo la volta mag-
giore della principale porta della Basilica
di San Marco, più cose dopo le antiche,
anche non ha guari, si son ripetute; ma
non per questo s'è recata la debita luce
nell'argomento, in guisa che ad altri put-
fosse conteso di più parlarne. E però anch'io
mi sono fatto lecito di proporre certe mie
opinioni, e mi è piaciuto intitolarle a voi,
ingenuo e benemerito coltivatore dei buoni
studii, come testimonio dell'amore e dell'os-
servanza che vi professo.*

Da tre secoli in qua s'afferma dagli uni come plausibile congettura, dagli altri come verità manifesta, che le statue di che ragioniamo, poste fossero sull'arco alzato in Roma a Nerone per la vittoria riportata contra Tiridate re d'Armenia, e che poscia da Costantino recate venissero nella città cui egli diede il suo nome. E ciò si argomenta, secondo loro, perchè monete coniate al tempo di quell'imperatore portano un arco trionfale con cavalli nel passo e nell'atteggiamento simigliantissimi a questi nostri. Ma chi primieramente ne accerta che i quattro cavalli effigiati nella medaglia fosser di bronzo? Chi ne vieta il dire, per lo stesso motivo, col greco epigrammista, che il cocchio, e chi lo trae, e chi lo guida, e giogo, e redini, e flagello, e la vittoria sovr'esso fosser di marmo? Poi il passo e l'atteggiamento dei nostri Cavalli, è forse così singolare che non si possa esprimere da più artefici, diligenti imitatori della natura? I bronzi antichi appunto, le gemme, e le medaglie greche e romane, offeriscono cavalli non altrimenti atteggiati che questi dei

Veneziani; laonde se la ragione accennata pur prevalessesse, si potrebbero far risalire ad epoca superiore, o conchiudere che, come lo scettro omerico d'Agamennone, passassero da principe in principe, e da gente in gente. Di fatto Paolo Rannusio pensò che Costantino gli levasse dall'arco di Trajano, Trajano da quel di Domiziano, Domiziano da quel di Nerone, e che questi gli avesse tolti dall'arco d'Augusto (1). E perchè mai? Perchè nel rovescio delle medaglie archi si veggono, cavalli e carri, quasi che in tanta affluenza di valenti maestri, fra la letizia dei solenni e pubblici giuochi, in mezzo alle spoglie di tante vittorie, vi fosse poi in Roma sì gran povertà di statue, da doversele usurpare a gara, ed anzi nella declinazione medesima dell'impero, non si adornassero le sue piazze, di ottantaquattro cavalli di bronzo indorato, come ne attesta P. Vittore (2).

L'impronta adunque d'una medaglia, che una ella è, e non due, non basta ac-

(1) *De Bello Costant. L. III.*

(2) *De Regionib. Urbis Romae.*

ciocchè all'epoca di Nerone si riferisca il nostro monumento. Ma quest'opinione, messa in campo da Sebastiano Erizzo, con migliore corredo di dottrina, che altri non avea fatto per avventura prima di lui (1), fu abbracciata insino ad oggi da storici ed eruditi così patrj, come stranieri; dei quali sarebbe, pel gran numero, opera disperata il venire noverando i nomi di tutti, abbenchè alcuni di essi abbiano meritamente grido ed onore in letteratura. Nondimeno non si vuol fra questi tacere di due, di Antonio Zanetti cioè, e del conte Leopoldo Cicognara, i quali si sono studiati di accrescere forza, s'egli era possibile, all'opinione medesima, con ulteriori deduzioni, che a loro non sembrano destituite di fondamento, e che a noi importa d'esaminare partitamente (2).

Dicono essi adunque, che le imperfezioni nel getto dei nostri Cavalli ben si conven-

(1) *Discorso sopra le medaglie degli antichi* p. 97 e 98, quarta ediz.

(2) *Delle antiche statue greche e romane* T. II.

Dei quattro Cavalli riposti sul Pronao della Basilica di San Marco. Ven. 1815 in 4.

gono all'epoca di Nerone, perchè comprovasi da non oscuri passi di Svetonio e di Plinio, che allora non fosse più comune l'arte di fondere i bronzi.

Ma Svetonio qui si cita gratuitamente, poichè egli mantiene a questo proposito un assoluto silenzio; e il passo di Plinio si volge forse contra coloro che l'hanno invocato, male a proposito, a proprio sussidio. Narra lo storico, che Zenodoro fu chiamato dalle Gallie, a formare il colosso di Nerone, ma che allora apparve come spenta si fosse l'arte del fondere, quantunque l'imperatore disposto fosse a somministrare in gran copia oro ed argento, e Zenodoro nell'arte di modellare e cisellare non fosse inferiore agli antichi; anzi quanto più egli fu eccellente, tanto più la perdita dell'arte si riconobbe (1).

Ora le parole: *statua indicavit interiisse fundendis aeris scientiam*, sono assai dagl'interpreti contrastate. V'ha chi intende perduta totalmente l'arte del fondere, e

(1) Lib. XXXIV § 8.

suppone di marmo il colosso (1) ; alcuni spiegano che non si sapesse più temperare e mescolare insieme i metalli nelle giuste lor proporzioni , sicchè ne risultasse un ottimo bronzo, ed altri che la qualità del bronzo da Nerone richiesta, fosse di una lega intrinsecamente pregiata e rara (2). In tali casi nulla hanno che far con noi le parole di Plinio, nè i nostri Cavalli, per la materia e per la forma, ascrivere si possono ad un periodo, nel quale, giusta l'asserzione dello stesso storico, non si sapeva se peggiori fossero i bronzi per la materia o per l'arte.

Pure adottiamo che l'interiisse fundendis aeris scientiam, si deggia intendere per lo smarrimento o decadenza dell' arte di fondere il metallo, ed allora ne verrà detto, ch'ella risorta, la mercè di Zenodoro, non poteva essere ridotta subito alla sua perfezione ; e quindi i difetti nel getto dei nostri Cavalli occultati dai sovrapposti tasselli. Ma

(1) *Nardini Roma Vetus L. III. c. 22. Donat. De Urbo Roma L. III.*

(2) *Giamb. Adriani Lett. al Vasari. Tirab. Della Lett. Ital. Tom. II. L. I. c. 11.*

l'arco trionfale su cui si vogliono collocati, fu consecrato dall'adulazione del senato a Nerone, cinque o sei anni prima che il tiranno colle rovine dell'arsa patria, edificasse la Casa aurea, e prima per conseguenza che Zenodoro fosse chiamato d'altronde a formare il colosso, che por si dovea nell'atrio o vestibolo di quella (1). E se tutti i suoi sforzi per ravvivare l'arte fusoria non fecero che dare viemaggiormente a conoscere come ella era perduta, figuriamoci in qual misero ed abbietto stato doveva essere avanti la venuta in Roma di Zenodoro? Ora sono elleno veramente tali le loro imperfezioni, che attribuir si possano i nostri Cavalli in buona coscienza ad epoca così infelice? Nerone che vuol vedersi rappresentato in un colosso alto cento e dieci cubiti, desideroso di cose incredibili, è costretto a valersi dell'opera de' suoi contemporanei, e il più che far può si è di chiamare l'ottimo degli artefici, quello che Plinio ammira e nomina emulo di Calamide, Zenodoro intendo, che

(1) *Tacit. Ann. L. XIII. § 41. XV. § 42.*

il conte Cicognara sospetta non più essere stato che un pratico fonditore sugli altrui modelli. Ma trattandosi d'altra specie di monumento, naturale è il credere, che Nerone folle per la gloria, il quale con inaudito sacrilegio avea rapito a Delfo da cinquecento statue in bronzo parte d'uomini e parte di Dei, che non mediocrementemente si dilettaua dell' Arti belle (1), non tollerasse poi che ad onorarlo si preferissero gl' informi lavori dell'età sua, ai miracoli delle arti greche, i quali risplendevano d'ogni parte.

Inoltre le perfezioni d'un'opera ne possono bensì dare a conoscere, se quando ella fu fatta, l'arte a cui appartiene fosse coltivata prosperamente, ma non si può viceversa dai suoi difetti inferirne egual conseguenza. A torto l'imperizia d'un artefice si estenderebbe a tutti i suoi coetanei, e a torto forse si darebbe colpa a lui stesso per non essere stato condotto a compimento il getto delle figure, perchè egli avviene ta-

(1) *Svetonius Vita ejus. c. 53. Pausania nella Focide.*

lora che per cagioni estrinseche si raffreddi il liquefatto metallo. Di più, per decidere che l'arte era in decadenza quando formati vennero i nostri Cavalli, non conviene già paragonarli cogli esempj che n'esibiscono i moderni, ai quali assai giova la pratica acquistata nel fondere le artiglierie e il progresso nelle chimiche discipline, ma con quelli bensì che dall'antichità sono insino a noi pervenuti. Ora non solo e pel numero e per la grandezza il nostro monumento è singolare ed insigne, ma si avrebbe somma difficoltà il poter ritrovare fra l'ercolanensi od altre opere di simil genere, alcuna che non si abbia anch'ella i tristi suoi mancamenti, pareggiati poi e nascosti da un qualche pezzo, innestatovi sottilmente.

Ma qui ne si recano subito innanzi altre ragioni. I. Per essere indorati i Cavalli, ben si riconosce che appartengono ad un'epoca in cui la semplicità cedeva alla splendidezza, la romana severità e l'attica eleganza al fasto orientale. II. A Nerone piacevano grandemente i lavori in bronzo. III. I Cavalli, mancando di un certo che di svelto

e di asciutto, nelle lor forme son più romani che greci.

Senza attendere a quanto francamente asserisce il Guasco, che pel cattivo gusto di Costantino fossero stati coperti d'oro (1), e credendo anche noi, che appena esciti dalla officina, fosse ad essi tolto il proprio colore, osserveremo che il pregio in che si tenne sempre l'oro e l'argento, indusse gli uomini, anche quando le arti furono più fiorenti, a dare alle statue l'apparenza di quei metalli, ogni qualvolta non poterono arrivare a farle massiccie. Appunto verso il felice secolo di Pericle, di simulacri dorati venuti in dono d'ogni parte di Grecia, era pieno il tempio d'Apollo in Delfo, e più di due secoli avanti Nerone già s'era posta in Roma, da Manio Acilio Glabrione nel tempio della Pietà la figura dorata del suo genitore (2), Plutarco parla degl'indoratori e incrostatore di statue in Atene (3), Livio ne ricorda che

(1) *Essais sur les Statues* p. 132.

(2) *Valerius Maxim. L. VIII. 15. Cicero de Orat. L. III. Livius XL. 34.*

(3) *Della gloria degli Ateniesi.*

Perseo re di Macedonia sentendosi dappresso i nemici, mandò in fretta da Dio in Pidna tutte le immagini dorate (1), Cicerone ne addita sul Campidoglio una moltitudine di statue equestri dorate (2), Vitruvio insegna che i frontespizj dei tempj solevano ornarsi all'uso toscano di sculture di creta o di bronzo dorato (3), per non abusare miseramente della pazienza dei nostri leggitori, e riferire tutti i passi di Pausania, nei quali si fa menzione ἀνδριὰς ἐπίχρυσος.

Che Nerone poi avesse una gran propensione pei bronzi ciò poco importa, nè determina un'epoca singolare. Veramente Plinio non dice che questo fosse un genio particolare dell'imperatore; narra bensì che le statue di metallo corintio, erano da alcuni cotanto amate, che se le avevano sempre seco; e cita nei tempi anteriori, Ortensio l'oratore, che dovunque andava si portava una sfinge, Gajo Cestio, Console sotto Tiberio, che conduceva una statua, anche in

(1) *Libr. XLIV. 6.*

(2) *Epist. ad Att. VI, L. 1.*

(3) *L. III. c. 11.*

mezzo alle battaglie, e Marco Bruto il quale assai prediligeva un fanciullo, opera di Strongilio, di quello stesso che fece l'amazzone dalle belle gambe, assai cara a Nerone (1).

Resta ora l'ultima conghiettura, la quale senza il sostegno delle sorelle sue, malamente potrebbe difendersi o comprovar nulla da per se sola. Roma nutriva armenti di elette razze di cavalli tessali, epiroti, siciliani, cappadoci, nè so perchè i poeti latini avrebbero ritratto la bella natura per descriverci questi animali, e non gli artefici per iscolpirli. Eppure questi artefici eran greci, o ne imitavan la scuola ; oltre liché sia conceduto ad uomo, che ha veduto animosi e vivi e correnti pe' campi i cavalli greci, il poter dire che la prevenzione inganna spesso l'ingegno e l'occhio più esercitato anche in fatto di belle arti.

Ma tanto acume e tante dottrine, spese per ascrivere il nostro monumento all'età di Nerone, donde mai pigliano il lor princi-

(1) L. 34.

pio? Dalla medaglia. Ma dopo averle parte a parte combattute, se per avventura ciò non ci fosse riescito con ottimo successo, esse subito quasi foglie da per se s'inaridiscono, atterrato che sia il tronco intorno al quale sorgevano. Imperciocchè non è vero altrimenti che nella medaglia di Nerone, i cavalli collocati fra le due vittorie assistenti, sieno ai nostri simiglianti nel passo; che dove due di questi palleggiano per aria il piede destro anteriore e due il sinistro, quelli tutti e quattro concordemente hanno alzata la medesima zampa, l'altra in sul terreno tenendo ferma. E ciò può vedersi non solo nelle tavole incise dell'Angeloni e del Begero (1), ma in quelle pur anche dello Zanetti e del Bellorio, che non pertanto si sono invocati come validi testimonj dell'opinione alla quale ne siamo dichiarati contrarj. Che se nondimeno meritava ella d'essere combattuta, perciò appunto che il tempo e la fama dei suoi fautori l'avevano in certa guisa consecrata; se anche congettura-

(1) *Istoria Augusta. Thesaurus Brandenburgicus.*

rando era da cercarsi altra via più sicura, onde nobilitare l'origine del monumento; qual pazienza poi potrebbe esaminare ad una ad una le baje già spacciate sullo stesso argomento? Si suppone che l'arco a Nerone siagli stato dedicato per la vittoria sopra Tiridate? ed ecco che Tiridate dona i cavalli a Nerone, o che i Romani gli acquistano in Persia (1). Questi afferma ch'essi sono di metal di Corinto? e l'altro soggiunge che fusi furono in quella città e di là trasferiti sull'arco di Settimio Severo (2). Cinisca offre a Giove cavalli di bronzo in segno della vittoria avuta in Olimpia? son dessi i nostri, e non importa che anche dopo Nerone si vedessero nell'andito del tempio in cui furon posti da prima (3). Lisippo fa in grazia de' Rodiani quattro cavalli da attaccarsi al carro del Sole? ed essi passano sull'arco di Nerone, quantun-

(1) Pietro Giustin. *Storia di Ven. L. II. Sanuto Vite de' Duchi di Ven. Sansov. Ven. descr. p. 12. e p. 374. Choiseul de L'ecquist de l'infl. des Croisades p. 149.*

(2) Sobry *Poetique des Arts.*

(3) Patin. *Thes. Maur. p. 94. Dione Cass. L. XLVII. A. Stellarum Elogia.*

que Dione il Crisostomo ne gli accenni molti anni appresso ancora fermi sull'antica lor sede (1). Lisippo vien nominato? e Nerone e Tiridate, a lui, ch'era già morto quattro buoni secoli avanti, impongono l'eccellente lavoro che noi ammiriamo (2). Un anonimo del secolo XIII, in certa sua narrazione favolosa e ridicola, asserisce che in quatuor partes templi (il Castel Sant'Angelo) fuere quatuor Caballi aerei deaurati; e ciò basta al Montfaucon per affermare che di Roma furon qui portati, come se il consenso degli scrittori, e la tradizione talvolta più legittima degli scrittori, non parlasse chiaramente anche intorno a questa spoglia della veneziana vittoria (3). Ma tant'è; un errore chiamo gli altri, e mentre o per pigrizia o per ignoranza si vanno ricantando le medesime cose, purchè si usurpi la fama di letterato, non serve che la credulità del povero pubblico si resti ingannata, o che venga adulterata la verità.

(1) Ramn. loc. cit.

(2) De-Brosses *Lettres sur l'Italie* Tomo I. p. 251.

(3) *Diar. Ital. C. IV. Ficoroni osservaz. al Diar. del Montf.*
p. 9. Foscarini della *Letterat. Ven. L. II.*

Ora dopo tante menzogne chi più si trarrà innanzi a far discorso sul nostro monumento a cui volgere non si possa quelle parole d'Omero: Stando presso a cavalli gli tocca, e giura per Nettuno che non sei per commettermi nessuna frode?

Tuttavia sono ignobili così questi nostri Cavalli che per essi sia muta la storia, o li lasceremo noi nudi anche di quegli ornamenti che in qualunque modo lor conceduti, pur servivano per così dire ad accrescerne il pregio ed a fermare l'attenzione del passeggiere? No certamente. Stregghia-ti dallo stabbio erudito in cui erano avvolti, vedremo di mostrarli se non più gloriosi, più nitidi almeno, e di far valere a vantaggio di essi la critica se non l'ingegno.

Dicono adunque i Veneziani che tolti fossero i Cavalli dall'Ippodromo; e nell'Ippodromo, cavalli, quattro in numero ed insieme uniti, altri non v'erano, salvo che li descritti da Niceta Acominate. Questo storico, parlando del diletto che prese il Sultano nel vedere le gare circensi al tempo di Manuele Comneno, il quale imperò

dall'anno 1143 all'anno 1180, e della stoltezza d'un Agareno, che s'era offerto di volare la terza parte d'un miglio, soggiunge, che costui salì la torre a cui erano sottoposti gli archi delle carceri sui quali stavano i cavalli di rame fuso indorato, colla cervice un po' incurvata, rivolti l'un verso l'altro, e spiranti la meta del corso (1). A questo passo mirò sicuramente l'Eriizzo, quando affermò che i nostri Cavalli erano già nell'Ippodromo, secondo che scrive Niceforo Gregora, ma per colpa di memoria scambiò il nome dello storico. Il Ducange poi lo cita, il Bandurio (2) ed il Foscari lo riportano per intiero, se non che quest'ultimo piglia per proprio il nome nazionale dell'Agareno, ingannato dalla traduzione latina, e non si ricordando che così chiamano ancora i Greci l'esecrata razza dei barbari che gli opprime. Il quale errore andava notato, perchè da altri fu parimente in seguito ripetuto.

(1) *Ann. III. § 5.*

(2) *Comm. in Antiq. Const. J. III. p. 497. Const. Chr. L. II.*

Ma per ritornare al nostro proposito, io dico, che la descrizione di Niceta combacia mirabilmente con quanto ora presentasi agli occhi nostri. Tuttavia un uomo, le cui sentenze son di grandissima autorità, parve muovere qualche dubbio con queste parole « Sane Graeci de quatuor equis ex aere inaurati in hippodromo memorant, nisi quod Nicetas capite reclini ferocientes et in cursum ruentes facit (1) ». Ma l'Heyne giudicava senz'aver vedute altrove le statue che nelle tavole incise, e v'ha una qualche diversità fra il tenere la cervice un po' incurvata, il mostrare un gran desiderio di correre dello storico bizantino, e il capite reclini ferocientes et in cursum ruentes. Senza che, come opportunamente osserva l'acutissimo Lessing, le arti del disegno, essendo ristrette entro certi confini, tutte le figure riescono immobili; e in quella guisa che non lo spazio, non il tempo, così non viene lor dato d'esprimere altro che il principio o la causa della mossa dei cavalli, lasciando

(1) Heyne *Priscae artis opera Const. Sect. II. Com. Sec. Gotting. V. XI.*

che la nostra immaginazione vi aggiunga il resto. E poco costa a chi scrive con due tratti di penna, per certa pompa d'ingegno, dare maggior vita alle cose ch'elle non hanno, nè si può già ad esso richiedere la minuta esattezza di chi copia o disegna, specialmente se come Niceta parla d'un qualche monumento per incidenza. Nè io trovo alla fin fine gran diversità fra le parole di questo storico, ch'è di sua natura fiorito, enfatico e declamatore, e quelle di Bernardo Giustiniani e di Michele Ospitale, quando l'un dice che sembrano volere i Cavalli allora allora saltare nella piazza che loro è sottoposta (1), e quando l'altro ne li descrive spirantes naribus ignem (2).

Convenuto che un abbia il passo di Niceta, non indebolire, afforzare bensì la comune tradizione, si dirà, che i quattro cavalli indorati posti sopra i cancelli, verso la parte superiore dell'Ippodromo, furono in Costantinopoli recati dall'isola di Chio nel

(1) *Hist. Venet. L. XV.*

(2) *Carmen ad Jacobum Surianum Patr. Venet.*

principio del V secolo, imperando Teodosio il giovane.

Tanta ad una voce affermano tre autori greci, Papia, un Anonimo e Giorgio Codino; e i due primi, in parlando di cose all'età loro esistenti, al cospetto dei contemporanei, e senza poter seguire le opinioni del volgo, perchè ciascun monumento si aveva nelle sue basi iscrizioni, le quali ne attestavano ai futuri chiaramente l'origine (1).

Ora non so io cosa addurre si possa in contrario a questa unanime testimonianza; chè ella anzi mi pare la cordicella a tre fili dell' Ecclesiaste, la quale difficilmente si rompe. Nè reputare si deggiono per avventura discordi i tre scrittori testè accennati con Niceta, perchè questo sulle carceri, quegli sui cancelli han collocato le statue, avendo già li due vocaboli un promiscuo significato. La serie d'archi donde ne' pubblici giuochi prendeano la scappata i cavalli, carceri si nominavano dai latini, ἀπὸ τῆς ἀρχῆς dai greci,

(1) Anonymi, Ennarat. Chron. N. 302, Anonym. de Antiq. Constant. N. 114, L. III. in Imp. Orient. Band. T. I, Cod. Antiq. Cost. p. 29.

α κάγκελον nei bassi tempi, dai bivalvi cancelli ond'eran chiusi. Ma questi cancelli non hanno niente di comune coi parapetti su cui si appoggiavano gli spettatori, che plutei anche si chiamavano, tuttochè malamente il Ducange gli uni cogli altri confonda. Sulle carceri poi v'era il grande ambulacro o terrazzo scoperto, dove andavano a sedere le persone qualificate, e qui eran collocati forse due per parte i cavalli, come per denotare la corsa che dagli archi sottoposti prendeva il principio.

Egli sembra che i passi citati non sieno stati avvertiti dagli scrittori delle cose veneziane, quando pur non si voglia eccettuare Flaminio Cornaro, il quale, solo fra essi ch'io sappia, reca in monte con altre notizie (1) quella che i cavalli da Chio procedino; ma non l'esamina, non l'abbraccia e si contenta di citare il Ducange. Nondimeno non è da farsene meraviglia, perchè a dir vero gli storici della repubblica, troppo insino ad ora trasandarono gli an-

(1) *Ecoles, Venet, Antiq. Monum. illustr. Decad. XIII, Pars prior p. 125.*

seguire le nostre indagini, perciocchè il suo autore, nelle sessanta pagine ond'ella si compone, dichiarando l'origine dell'arte fusoria, le regole con cui si esercita praticamente, i suoi progressi nell'Asia e in Etruria, e il suo stato appo i Romani; inserendo le notizie dei celebri scultori che hanno formato quadrighe e cavalli in bronzo; esponendo in certo modo la storia di Chio e la presa di Costantinopoli, ne vien dicendo cose, quantunque dotte, a molti pur manifeste, o tutte non calzanti al proposito nostro; tanto più, che per concedere a Chio i nostri Cavalli, non d'altra testimonianza ei si fa forte se non di quella di Codino. E questa potrebbe forse essere rivocata in dubbio, d'uomo essendo che visse quando i Cavalli erano rapiti a Bizanzio; mentre l'Anonimo, scrittore di lui più accurato, il precede di tre secoli e mezzo come appare dai jambi coi quali intitola il proprio libro ad Alessio Comneno, e mentre Papia, secondo che si arguisce dai commentatori, fiorì anche alcun tempo prima dello stesso Anonimo.

Ora poichè s'è provata l'ingenua origine dei nostri Cavalli, poichè la storia vi ha posto l'ultimo suo suggello; s'acqueta perciò l'umana curiosità? E non vi pare che all'orecchio vi suonino queste domande: perchè, quando, da chi furono eglino fatti? Ma a tutto non si può rispondere, se non con altre congetture; le quali io esporrò non come ingegnose, ma come mie, tentando solo di dare ad esse una certa qual aria ed apparenza di probabilità.

Ogni città di quella felice e gloriosa Grecia, aveva per così dire due specie di popoli, l'uno d'uomini animati, e l'altro di statue, e Chio fu città non solamente greca, ma ricca, ampia, florida, potente in mare e posta, come osserva Erodoto, nella più invidiabile contrada del mondo, sia per la serenità del cielo, sia per la temperatura delle stagioni. Perciò le arti vennero in essa con singolare industria coltivate.

E per non parlare che della scoltura, ella ebbe grand' incremento in Chio, grazie alle cure di Malas, Micciade suo figliuolo ed Antermo suo nipote, del quale le opere

si conservano in Lesbo ed in Delo. Questi fu padre di Bupalò e di un altro Antermo, o piuttosto Atenide (per emendare la lezione di Plinio coll'autorità di Suida, di Eudocia e del chiosatore di Aristofane (1)), chiarissimi parimente nella scoltura verso l'Olimpiade sessantesima, di modo che se alcuno risalire volesse sino al loro prova, troverebbe l'arte cominciare coll'Olimpiadi. Ambedue fecero molte statue, le quali si ammiravano nella loro patria, in Tasso, in Pergamo, in Lesbo, in Delo e nell'isole di quei dintorni, onde fu scritto nel tempio di Apolline, che Chio non solamente per le sue vigne, ma per le opere dei figliuoli d'Antermo era ancora lodata. Nè perchè Plinio dice ch'essi tagliavano in marmo pario le figure, creder si può che non facessero uso pur dei metalli, affermando Pausania, che nel tempio di Nemese v'erano dedicate le Grazie d'oro di mano di Bupalò. Anzi questi coltivò felicemente tutte e tre le arti sorelle, e le sue inven-

(1) S. ed. E. voce Ippon. - Com. alla Com. degli uccelli n. 575.

zioni servirono poscia di norma a rappresentare le deità, e d' indizio dell' antica scuola (1).

Di Chio fu altresì quel Glauco, del quale non so perchè il Giunio faccia due diversi e distinti artefici (2). La sua arte passò in proverbio per denotare le opere di rara industria, e fu assai celebrato per aver col mezzo di quattro dischi di bronzo trovato certo musico suono (3), e più ancora per avere tra tutti solo inventato l'arte del damaschinare (4). Quindi per più secoli fra i doni in Delfo, degno fu di vedersi quel grande sotto-crattere, dedicato da Aliatte re di Sardi, ed intagliato d' insetti, pianticelle ed animalucci (5). Fiorì in appresso nella centosettesima Olimpiade Sostrato, quegli che per la città di Alifera, fece la statua di Pallade in bronzo, mirabile sì per la grandezza, come per l'artifi-

(1) Pl. L. XXXVI. 5. - Paus. L. IV.

(2) Paus. L. IV e IX.

(3) Catal. Artificum.

(4) Zenob. Prov. Cent. II.

(5) Erod. L. I., e Larcher nota corrispondens.

cio (1). In simile opera egli ebbe a compagno Ecatodoro, che Pausania chiama malamente Ipatodoro (2), e dico così, perchè alla sua è da anteporsi la testimonianza di Polibio, più antico, e delle cose della propria Arcadia meglio istruito. A Sostrato quindi, come se la sottilità dell'ingegno e il valore per le arti fosse un retaggio in Chio di certe famiglie, successe Pantia suo figliuolo, il quale apparata la scoltura da lui, fece le statue di Aristeo argivo vincitore del corso, e di Senodico che ottenne la corona nel fanciullesco pugile (3). Finalmente giova avvertire che l'arte fusoria ebbe nido in queste contrade, perchè Reco e Teodoro, che di essa inventori si riconoscono e che primi foggiarono figure in bronzo, erano di Samo, isola dalla nostra non più che poche miglia distante (4).

Annoverando gli scultori i quali furono cittadini di Chio, non perciò vogliamo noi

(1) Polib. Ist. L. IV.

(2) L. VIII.

(3) Paus. L. II. degli Eliaci. Plin. L. XXXIV.

(4) Paus. L. VIII e X. Eust. Comm. in Dion. Perieg.

attribuire i Cavalli a taluno di essi ; possono questi anche essere lavoro d'altri artefici greci ; e basta veder la lista conservataci da Plinio di tutti coloro che operarono in bronzo e che formarono quadrighe, per rimanere confusi ed incerti. Bensì dalla fama della città e dall'ardore con cui qui vi si coltivava la scoltura, si può per avventura dedurre l'eccellenza delle nostre statue, da chi volesse giudicarle più col l'autorità altrui, che cogli occhi proprj.

E in tal proposito il signor Seitz dice : Questi cavalli sono di stile pesante ; il lor disegno rappresenta piuttosto la forza che la leggerezza, il lor crine pare reciso, e sembra che l'artefice non avesse saputo esprimerlo, come si può anche congetturare dalle code. Le teste meritano nondimeno la nostra ammirazione ; le narici mezzo aperte, le bocche schiumanti spirano l'ardore e l'impeto dei cavalli del Sole, e senza ciecamente abbracciare la congettura, dir si può contuttociò che in essi si trova il genere di Policlete e di Mirone, anzichè quel di Lisippo.

Le opere di questi due artefici erano di vigoroso disegno e si scorgeva in esse i muscoli risentiti, e in generale più forza che grazia. Non sapevano ben lavorare i capelli nè l'uno nè l'altro, ed ambedue vissero in quell'epoca in cui gli abitanti di Chio godevano di profonda pace, esercitavano certo dominio sul mare, s'arricchivano col commercio, ed avevano per conseguenza il modo e l'agio di abbellire la lor capitale. Siffatta epoca durò dalla LXXV alla CXIII Olimpiade, e comprende i settant'anni i più felici per quella città. Dunque se dentro di tale spazio sono fusi i cavalli, essi hanno attualmente 2248 anni, ed in tal caso sono essi più antichi che verun altro monumento in bronzo, e sussistono dal tempo di Tucidide, di Alcibiade, di Pericle, di Platone ec.

Con pace del signor Seitz, la sua opinione non credo che si meriti gran fatto buona accoglienza. I caratteri di Mirone e di Policlete sembrano diversi, e il primo è detto più numeroso e più accurato nella simmetria del secondo; e questi da un ot-

timo giudice ne vien definito, sublime
 poeta nell'arte sua, e meglio atto ad es-
 primere la mollezza d'un Bacco, e la fiorente
 gioventù d'un Apollo, che la robustezza d'un
 Ercole (1). Converrebbe poi provare che Mi-
 rone fiorisse entro lo spazio corso fra la
 LXXV e la CXIII Olimpiade, e non già nel-
 la LX, come ora par certo (2), e che quel
 che di lui solo dice Plinio, cioè ch'ei non
 facesse i capelli ed il pube più emendati
 della rozza antichità, accomunare si po-
 tesse a Policlete altresì. Di più queste stesse
 parole fanno bensì supporre che Mirone non
 sapesse dare certa morbidezza e piumosità
 ai capelli, cosa difficilissima in scoltura, e
 ch'ei esprimesse le ciocche sode, crespe e
 in ordinate file paralelle, ma non già ch'ei
 tutto non fosse ad imitare i crini dei cavalli
 i quali richiedono minor finimento e diligen-
 za. Anzi sarebbe da cercarsi perchè nei
 fregi del Partenone che si attribuiscono a
 Fidìa, e in due bellissime statue in bronzo
 dell'Ercolano, e in più gemme, e in un ri-

(1) *Win. Ist. L. IX. C. I.*

(2) *Monum. Ined. Part. I. C. XXV. Tratt. Presl. C. III.*

lievo di grandezza naturale, si veggano cavalli senza le chiome lunghe che formano pure il loro decoro e la lor difesa. Quest'osservazione non è già sfuggita al Winkelmann il quale conchiude, che non per sola dimostrazione di lutto si rappresentano cavalli coi crini recisi.

Comunque sia non pertanto l'idea, che i Cavalli formati fossero nei tempi i più gloriosi di Chio, ha una certa probabilità, quantunque ne tenga un po' dubbj e perplessi un passo di Cicerone. Scagliandosi l'oratore contro la rapacità di Verre, il rimprovera d'aver tolto a Chio violentemente molte statue bellissime (1); quindi si potrebbe aggiungere che i Cavalli o non erano per anche formati, o non avevano gran lode per l'artificio se parte non fecero delle altre spoglie tolte a quei di Chio; se non che vi possono essere anche rimasti, come dopo la conquista e i latrocinj romani, si rimasero pel continente di Grecia le tante opere, quante son le infinite che porgono materia

(1) In Verrem. Orat. VI. L. I.

ai dieci libri di Pausania. E forse Verre non si attentò di stendere su quelli l'iniqua mano, perchè eran posti in memoria di qualche fatto che solleticava troppo la vanità del popolo, onde questi si sostenesse in pace che gli venissero rapiti. E chi sa ch'essi non ricordassero qualche vittoria guadagnata dai Chii in Olimpia, o in tal altro dei solenni e sacri giuochi di Grecia, nei quali solevano concorrere con grandissima emulazione, non solo i privati, ma i re e le repubbliche? Di fatto non solamente colui che il conduceva od incitava, ma il cavallo medesimo, riportava plausi ed onori, così che sono celebri insino ad oggi i nomi del Nitido, dell'Ajace, dell'Ingenuo, dell'Aquila, del Pardo, del Fastidioso.

A questi generosi animali statue si erigevano, pubblica sepoltura si concedeva, il nome e la patria in marmoree tavole s'incideva, e il bell'epiteto si donava di Stefanofori, o Portatori-di-Corone, epiteto, che con esempio singolare veggiamo dato a Chio in una medaglia. E forse dal motivo per cui vennero fatte le nostre statue, concept

l'idea, Teodosio di collocarli nel circo bizantino... Ma no, che troppo innanzi ci siamo di già spinti congetturando ; e bene è ormai raccogliere le vele, colla speranza che il tempo, il quale ne ha tolto tanti preziosi scritti, ne gli restituisca pure colle antiche memorie che in quelli son consegnate.

Certo è necessario che stimati fosser i nostri Cavalli anche nell'età antecedenti, se Teodosio, magnifico e dedito al cavalcare, al dipingere ed al modellare più che ad imperatore non si conviene, si pensò di trasportarli, non altrimenti che gli elefanti del tempio di Marte in Atene, nella sua metropoli (1). E ciò occorse per avventura, quand'ella risurse per le cure di lui dall'orribile terremoto che l'avea svelta quasi dai fondamenti, e per quella sorte che costringe le città minori a tributare ogni migliore lor ornamento alle principali ; ond'è che ad ogni passo troviamo Costantinopoli adorna del fiore dei monumenti di Cizico, Delfo, Nicomedia, Cipro, Antiochia e di

(1) Cedr. Comp. ist. p. 254. Anon. in Band. 1. 60.

molte altre soggette regioni d'oriente e d'occidente, tra le quali è particolarmente accennata la nostra Chio (1).

Recati i Cavalli nella nuova Roma, mirabil cosa ella è che quasi per otto secoli, si conservassero intatti non solo dalle incursioni dei barbari, dalle sedizioni, dai terremoti, dagl' incendj, che tanti monumenti distrussero; ma dalle mani eziandio di quegli stessi, alle cui capitali hanno poi servito di cospicuo abbellimento (2).

Io non dirò, che uomo greco ricordare nol può con animo tranquillo e con ciglio asciutto, gli stupri, le prigionie, gli strazj, commessi allora nella regina delle città, dalle genti occidentali; dirò solo che la loro avarizia incitata dalla quantità, dal valore e dall'eccellenza delle prede, non fu contenuta nè dalla religione, nè dall'autorità dei capitani. E se le inferocite e vittoriose soldatesche divisero le sacre mense, spezzarono le porte, i vasi, gli ornamenti

(1) *Anon. 14. 11. 60.*

(2) *Heyne, de interitu oper. antiq. Epolit. Comment. Societ. Gott. T. XII.*

dei. tempj intarsiati d'oro e fatti con insuperabile vaghezza; se spingendo i muli ed i cavalli sino ai più intimi e venerandi recessi, calpestarono i liscj e splendidi pavimenti, perchè mai dovevano sentirsi punger da gentile sollecitudine verso le famose, ma profane opere dei greci scultori? Di fatto Niceta piangendo, tutte annovera e descrive e nomina le immagini e le statue ragguardevoli che i vincitori, in ira, come egli dice, alle muse ed alle grazie, fransero e gittarono nelle fiamme, o permutarono per prezzo più vile della stessa materia (1). Che se a taluno non piacesse, a chi pur fu testimonio e parte di tanti disastri e di essi minuto ed esatto narratore, come ad uomo inasprito della misera condizione della sua patria, prestare pienissima fede; ascolti Papa Innocenzio III, che muove lamenti non dissimili, conchiudendo « ut Graecorum Ecclesia, quae in Latinis nonnisi proditiōnis exempla et op̄era tenebrarum aspexit,

(1) *Narratio de Statuis Copinis.*

ut merito illos abhorreat plusquam canes « (1).

Ma con questo nome di Latini, non diremo col conte Cicognara, che si comprendino i soli Veneziani, bensì gl' Italiani tutti, e i Francesi, e i Fiamminghi, e gl' Inglesi, e quanti altri popoli mai, obbedienti alla chiesa di Roma, passarono all' impresa di Terra-santa. Nè vorremmo tampoco aderire all'accennato scrittore, il quale forse per soverchio amore di patria, pone tutte a carico dei Francesi siffatte colpe. La storia, giusta dispensiera della lode e del biasimo, ne dice ch'esse furono comuni a tutti i collegati, e noi non dobbiamo meravigliarcene, che vive e presenti abbiamo ancora negli occhi nostri quelle che consumate furono nella presente età che pur mena tanto vanto di gentilezza. Il volgo dei guerrieri di ogni tempo e di qualunque nazione è sempre lo stesso, nè con diverso tenore di Niceta, Polibio si lamentava d'aver veduto nelle città greche dal soldato romano

(1) *Gesta Innocentii III.* p. 57.

atterrarsi le statue, nessun conto farsi delle offerte agli Dei, e sulle tavole dipinte da eccellenti maestri il vincitore superbo giuocare ai dadi. Oltredichè all'epoca dell'ecidio di Costantinopoli quante genti oscure e vagabonde, non avranno militato sotto un medesimo vessillo coi Veneziani? senza aggiungere che questi allora erano soltanto mercadanti e guerrieri, e non per anche la città loro era divenuta nutrice e riposo d'ogni bell'arte, nè ancora il mare, come per onorare i suoi arbitri e dominatori, aveva ceduto il luogo all'eccelse moli che ci pongono nel gusto e nella magnificenza gli esempj di Corinto e di Roma.

Singolare adunque anche perciò diviene il nostro monumento, perchè è l'unica reliquia rimasta in così miserabile naufragio, e forse si preservò da se sola per l'altezza nella quale era posta, o perchè il soldato rispettò l'animale, compagno delle sue fatiche, ed uso a sofferire seco le argute trombe e le stridenti ruote fra le battaglie.

Il signor Sobry (1) afferma con ridicola

(1) Postique des Arts.

vanità che i suoi Francesi ne fecero dono alla Repubblica, la quale poi ornò con esso l'ingresso della sua cattedrale; come se i Veneziani militassero mercenarj e secondi sotto le mura di Costantinopoli, e stati non fossero per lo contrario l'anima principale di quell'impresa, derivando da essa con grandissimo accorgimento, quasi tutta la gloria ed il più largo profitto. Sappiate anzi, diremo al signor Sobry, che se al vostro Baldovino toccò la sorte del trono, voi ne dovete le grazie ad Arrigo Dandolo, il quale saggio sopra tutti gli uomini di quei tempi, vollè che l'impero fosse di colui ch'era più lontano dall'ambizione e dai dominj dei Veneziani, acciocchè entrato seco loro in discordia travagliare non li potesse.

Più conveniente bensì è il credere che rimasti per accidente salvi i nostri Cavalli in quel primo tumulto, fossero un anno dopo messi a parte da Marino Zeno, eletto nel 1205 Bailo e Podestà in Costantinopoli, ma ch'egli solo, o pochi altri capitani tutto il vero pregio valutar ne sape-

sero. E che ciò sia, n'è dato il dedurlo, oltrechè dal già detto insino ad ora, dal vedere che la Signoria donò (1), o concesse ch'ei sel tenesse, a Domenico Morosini sopracomito, il quale avea tratto i Cavalli sulla sua galea, un piede che si era rotto per via; così che a lui rimanendo come segnale di domestica gloria, un nuovo ne fu rimesso in quella vece, ma con minore industria fabbricato, siccome appare nella parte deretana del primo Cavallo dal lato della piazzetta. Appresso, se crediamo all'Erizzo, riposti nell'arsenale, vi stettero lungo tempo, ed anzi ch'essere religiosamente rispettati, « andarono spesso a rischio d'essere disfatti, tanto erano poco conosciuti dagli uomini di quei tempi. Ma veduti poi da certi ambasciatori fiorentini intendenti della scoltura, e grandemente lodati, furono collocati sopra la chiesa (2), » non come omaggio al Dio delle vittorie, ma come in luogo eminente, principale e sicuro,

(1) *Sanuto, Vite dei Duchi - Andrea Morosini, dell'impr. ed esped. di Terra Santa.*

(2) *Discorso delle Medagl. (loc. cit.) Sansov. Ven. p. 12.*

non altrimenti che quei bassi rilievi, i quali rappresentanti Ercole, Cerere ed altre figure mitologiche ed allegoriche si veggono inseriti nei muri del tempio. E quantunque, giusta il saggio avviso di Plinio, vogliono i segnalati lavori porsi in luoghi d'alto silenzio, ond'essere contemplati e procacciarsi quell'ammirazione che fra la molteplicità degli ufficj e dei negozj non sogliono ottenere dai passeggiar; non pertanto negar non si può che i nostri Cavalli, mentre accrescono lo splendore del tempio, essi stessi non lo ricevino, e che non sembrino, per così dire, lieti di posare in un edificio ch'è magistero di greci architetti, avendo in questa terra illustre, ma forestiera, a compagne altre opere artificiose qui successivamente dalla lor Grecia condotte dalle armi, dal gusto e dalla magnificenza dei Veneziani.

Ignota è l'epoca in cui i nostri Cavalli posti furono nella basilica, anzi di essi non si ritrova presso gli scrittori di storie e cronache veneziane nessuna ricordanza, se non verso la fine del secolo xv. Primo ben-

sì, ch' io sappia, a tenerne discorso si fu il Petrarca in quella sua lettera a Pietro rettore bolognese, quando descrive gli spettacoli e le giostre celebrate in Venezia nell' anno 1364 per la ricupera di Candia, da lui vedute stando a canto al Doge. Locus est, scrive egli di quello in cui era, ubi quatuor illi aenei et aurati equi stant, antiqui operis, ac praeclari, quisquis ille fuerit, artificis, ex alto pene vivis *adhinnientes*, et pedibus obstrepentes (1). Il qual passo merita d'essere riportato, non solo perchè in esso si veggono nominati per la prima volta i Cavalli, e per dimostrare quanto essi in quell' epoca tenevansi in pregio, e con quale modesta riserbatezza il Petrarca ne giudicasse; ma per porgere a voi, signor Consigliere, la lode dovuta a valente ed accorto critico: poichè, dove innanzi per *adhinnientes* leggevasi con danno del buon senso in tutte l'edizioni «pene vivis *adimnentes*, » onde il Sansovino saltò a piè pari la difficoltà, mutilando il passo nel suo vol-

(1) Epist. Senil. L. IV. Epist. IV.

garizzamento (1); voi col mutare di tre lettere, ne cavaste fuori una leggiadra e poetica immagine, così che ora udiamo i Cavalli quasi annitrire e strepitare coi piedi.

Oltre le parole testè citate si potrebbe dalla storia dei tempi pur ricavar una bella testimonianza in onore del nostro monumento, se la narrazione che ora addurremo d'uno scrittore inglese, si derivasse da puro fonte; e s'egli potesse procacciarsi fede dopo aver con molte inesattezze deformata l'opera sua, ed avere mostrato che la bugia alligna come l'uomo per ogni terra, e cresce egualmente rigogliosa, per così dire, fra le soavi aure del mezzogiorno e le nebbie gelate d'oltremonte. Poichè i Veneziani, dice l'autore, ebbero vinta nel 1201 (voleva dire nel 1204) Costantinopoli, e Maurizio (Marino) Zeno Podestà mandò in Venezia i Cavalli, i quali erano anticamente nel circo (nell'arco) di Nerone, notabile è che Francesco Cava (Carrara) signor di Mantova (Padova), e che il fu

(1) Vedi annot. 3. alla narrax. del Co. Cicognara.

anche di Venezia (quando?) nei tempi de' contrasti di questa città con Genova, ebbe l'ardimento di dimandare gli accennati Cavalli, prima che permettere che gli ambasciatori fossero ammessi alla corte sua (1).

Non diverso dal giudizio dato dal Petrarca è quello dei secoli susseguenti, i quali concordemente, opera eccellentissima, cospicua e di valente maestro, proclamano questa nostra, e assai ne lodano il grado, il movimento e le proporzioni del corpo dell'animale. Ma siffatta sentenza, alla quale fanno corona le parole del Winkelmann, là dove afferma essere i Cavalli di Venezia, quanto di più bello veder si possa nel loro genere (2), si oppone il Falconet, che ne reputa ignobili le teste e la incollatura, e si duole che la gamba posteriore si avanzi sotto il corpo, mentr'ella debb'essere nel cavallo che cammina costantemente la più lontana (3). Ora se questa censura sia ve-

(1) *Voyage en France, en Italie et aux isles de l'Archipel. Ouvr. traduit de l'Anglais 1763. T. II. 195. e 93.*

(2) *Notes sur le Livre XXXVI. de Plin*

(3) *Ist. dell'arte ec. L. V. C. VI.*

ramente giusta, tocca agli intelligenti il deciderlo , bastando a noi l'avvertire che il Falconet , quantunque e colla mano e coll'ingegno molto operasse a giovamento della scultura, fu nondimeno assai proclive a deprimere gli antichi; non dirò già, com'altri vuole, per esaltar sè medesimo, ma per quella smania di novità, che il costituisce nelle arti del disegno, giudice non diverso di quel che il fosse l'altro suo nazionale Perrault, nell'amenà letteratura. Di più egli si riporta alle tavole incise; e noi dal canto nostro siamo paghi se con tutte le sue sottigliezze giunge finalmente a preferire i Cavalli di Venezia a quello tanto famoso di Marc' Aurelio che sorge nella piazza del Campidoglio. Appresso , per sentenziare rettamente sulla bontà di alcune date figure, vuolsi sapere quel che ignoriamo nel proposito nostro, cioè se fatte fossero per risplendere da per sè sole, o per servire di accessorio e decoro a qualche altro edificio. E nel secondo di questi casi, forza è badare alla corrispondenza od analogia, per cui basta all'occhio di soddisfarsi di

quella bellezza, che se non esiste, pur gli apparisce in distanza. La qual cosa io dico per chiunque principalmente, desiderando una minuta e squisita diligenza, affermasse aver questi Cavalli un non so che di risentito e massiccio nelle membra.

Ma se essi sempre si son risguardati nobili per le proporzioni, già si voleva che nol fossero meno per la materia; e ancora s'ode ripetere dalle bocche del volgo esser ella metal di Corinto, tuttochè si deggia assai dubitare della vera sussistenza di quel metallo, se fu fatto, come si dice, a caso e per fortuna allora quando arse la città, da cui esso deriva la singolare sua denominazione. Altri poi di bronzo gli affermarono, e rettamente, se pigliar si voglia questo vocabolo nel linguaggio degli antiquarj, i quali sogliono chiamare bronzo ogni opera dei famosi trascorsi secoli, sia ella di rame semplice ovvero temperato con altri metalli. Ma più propriamente Zanetti, Cornaro, Winkelmann, e non ha guari il conte Cicognara ne hanno avvertito che questo lodato metallo non altro è poi se non se puro rame; e

troppo esatte sono le indagini espressamente fatte in tale particolare da due insigni maestri nell'arti chimiche, perchè qui da noi come opportuno corredo, non sieno riportate.

» Ho verificato, dice il signor Klaproth, il mio esame sopra un picciolo frammento pesante 40 grani, il quale mi fu spedito da Parigi a Berlino. Ne risulta dall'analisi ch'essi non sono di puro rame, e che contengono stagno, ma in tenuissima proporzione. L'ossido di stagno, che s'è separato da' 40 grani di lega, non era se non che 0,35 grani, e questi ridotti allo stato metallico, non annunziano in 1000 libbre di lega, che 7 sole di stagno. E perchè, tranne il rame, nella dissoluzione nitrica, non s'è osservato verun altro indizio metallico.; se pure la proporzione dello stagno non è accidentale, si ha da presumere che l'autore di questo mirabile lavoro abbia voluto dare al rame una maggior densità. Ma come la picciola proporzione di 7 parti di stagno in 993 di rame non può produrre variazione sensibile nella natura del metallo e nella qualità,

così non si può paragonare al bronzo siffatta lega (1) »

Così il professore prussiano e ad esso siegue il signor Darcet con queste parole : « Se si fa l'analisi del rame dei Cavalli di Venezia, impiegandolo tal qual è vi si trova: rame, stagno, piombo, oro ed argento. Se si limano le superficie e se ne toglia la parte dorata, più non si trova che rame, stagno, piombo. Se non si opera che sovra pezzi interi senza screpolature, e ben rimondi dal verderame colla lima, più non si trova piombo mescolato col rame e collo stagno; ma egli è difficile il procurarsi pezzi consimili, poichè l'intera pasta è assai sparsa di vani, e la lega del piombo e dello stagno onde si sono i Cavalli riempiti, in parte ha penetrato per ogni fessura del rame. Ma ripetendo l'analisi di questo rame sovra pezzi scelti, io l'ho trovato composto di

(1) Recherches chimiques sur la composition de quelques armes et utensiles de bronze antique. T. III. 1808 du Magazin Encyclopedique.

rame 99, 177

stagno o 823

frazione eguale o, 008

Osserverò che l'acido sulfurico intorbidava la dissoluzione, e denotava la presenza d'un po' di piombo. È probabile che gli o, 8 di stagno trovati, non appartengano totalmente alla lega, ma che derivino dalla lega di piombo e stagno, la quale ricopria la superficie interna dei pezzi che io mi ho avuti fra le mani: laonde si può conchiudere che i Cavalli di Venezia sieno stati fusi in rame, ed in rame sì puro, che oggidì nel commercio con grandissimo stento trovare se ne potrebbe di migliore per una simile operazione. Sono adunque questi Cavalli notabili, e perciò che riguarda il metodo della fusione, e per la gran purezza della materia; il che indica, che in epoca così distante grandi già erano le cognizioni in pirotecnia, e soprattutto in metallurgia. Io avrei voluto poter disporre d'un frammento ben dorato di questo rame per determinare qual metodo si è impiegato onde applicarvi l'oro. La ruvidezza del metal-

lo indicando abbastanza che s'è fatto uso del mercurio, sarebbe cosa curiosa il ricercarne le traccie; e la difficoltà, che s'è dovuto provare nel riscaldare sì fortemente così gran massa, porgerebbe una qualche speranza di buon successo (1).

E fin qui il signor Darçet; se non che giova avvertire non essere indorate le nostre statue in quella guisa che si usa oggidì, per cui svaporando il mercurio, l'oro solo e lucidissimo si rimane, ma per via bensì di foglie d'oro distese sovra il metallo, e dal mercurio stesso tenutevi stabilmente. Ma perchè la viva e penetrante forza di questo mercurio poteva comunicare un certo brutto pallore; così non si volendo imitare gli artefici frodolenti che l'adulteravano con chiara d'uovo, per maggior segno di lusso e di grandiosità, foglie si adoperavano non semplici, nè sottili, ma delle moderne più grosse a proporzione di sei ad uno in circa (2). Ed egli è appunto per que-

(1) *Note sur le cuivre des chevaux du Carrousel*: nell'indicato vol. del *Mag. Encyclop.*

(2) *Plin. L. XXXIII. c. 3. Buonarroti, Osserv. ist. sopra alcuni Med. Ant. p. 579.*

sta cagione che nei nostri Cavalli si veggono le vestigia dell'antico splendore, non cedere del tutto alle offese del tempo e delle mani rapaci.

Rispetto poi al modo con cui vennero fuse queste figure, si opinò dai più (1) che di due forme l'artefice si valesse, ciascuna delle quali comprendesse la metà per lungo dalla testa alla coda, dell'animale, di maniera che dopo il getto non accadesse rompere la forma. Eppure non nel ventre, non, nella schiena, si vedevano giunture da occasionare quest'asserzione, e con migliore consiglio credere si poteva che uno fosse ed intero il getto, quando il caso non avesse fatta palese la verità. Imperocchè adesso che questi Cavalli pel consueto loro destino seguirono la vittoria, e qui ritornarono donde se n'eran partiti, occorse che a un d'essi si staccasse la testa dal rimanente; laonde si riconobbe, che se di due pezzi distinti sono composti, di questi l'uno contiene tutto il corpo dalla coda sino al termine

(1) Zanetti, Cornaro Winckelmann, Seitz.

della chioma, e l'altro la testa colla residua parte della cervice. Ma simile connessione per verun conto non apparisce, perchè il pettorale, di cui i due terzi son fusi insieme al collo, la occulta, e perchè ella è praticata per via di viti, le quali avendo rivolti internamente i lor capi, spiccano sull'accennato anese coll'altra loro estremità a foggia d'espresso ornamento.

Se però i Cavalli gettati sono a due riprese, non per questo si reputerà che il loro artefice, e gli antichi con esso ignorassero l'arte di unire alla fredda la calda fusione. Un passo di Filone il bizantino ne prova il contrario (1); e vuolsi da ciò soltanto arguire, che quegli con grandissima cautela precipuamente intendesse di preservare la testa, come parte più nobile ed importante, da ogni pericolo e fallo, e a far sì ch'ella riuscisse nella fusione felicemente.

Piuttosto l'essere queste statue in due diversi pezzi ne porge motivo ad un'ultima spiegazione che non si deve adesso pospor-

(1) *De Sept. orb. Spest. c. 5. p. 13.*

re. Accenna l'Erizzo che la prima statua, situata verso la banda dell'oriuolo ha intagliati sopra il pettorale, dove confina il collo col busto, questi caratteri CV, che la seconda ha sul collo VIII, la terza VII, e la quarta dalla parte di mezzogiorno sul collo CV, e sul piè sinistro d'innanzi, che tien per aria, ∞DCCXVII. Dei quali segni l'ultimo era già stato anche riportato nel 1435 (cioè più d'un secolo prima) da Ciriaco anconitano, uno dei più dotti e mal remunerati padri della scienza antiquaria, e il secondo cred'io per età fra coloro che mentovarono i nostri Cavalli, e gli lodarono a cielo, come opera meravigliosa di Fidia (1). A questi numeri poi ora aggiungere si deggiono i seguenti CXXXXXXXXXVII, e CXXXXXXXXXLV incisi sull'ugne di due altri Cavalli, non mai pubblicati, e a noi comunicati dalla cortesia del cavaliere Silvestro Dandolo, al quale tanto più lieta-mente porgiamo le debite grazie, in quanto che le nostre indagini si sono rivolte al-

(1) *Inscrip. p. XXV, Itiner. p. 33.*

l'illustrazione d'un monumento che colle glorie della Repubblica ne ricorda quelle parimente d'un antenato di lui.

Tutti questi caratteri non pertanto sono scolpiti visibilmente da man moderna, nè altro pare che denotino se non se il peso, cioè i minori, a cui si vuol ridare l'attrito dal tempo, quel della testa de' Cavalli, e i maggiori quello dell'altre membra. E tanto io deduco, dal sapersi che pesate non ha molto due di queste statue, ha ciascuno di esse dato 1750 libbre grosse di Venezia, non oltrepassando pel suo pregio il lavoro tre linee e mezzo di spessezza. Ora consta fra il numero ed il peso esservi una corrispondenza che dir si può esatta, ove insieme calcolare si voglia il consumo fattovi dagli anni, e l'accrescimento causato al volume dalle spranghe e dal piombo che come fortezza ed anima interna si sono aggiunti posteriormente.

Ma qui tempo è ormai di por fine, io alla mia lunga diceria, voi alla vostra gentile pazienza. Mi basta accennare che non per altro ho gittate sulla carta queste qualun-

que osservazioni, se non se per amore del vero, e per fare cosa non del tutto ingrata ai Veneziani, dai quali ben mi sarebbe a grado ch'esse fossero, come spero il saranno da voi, riguardate non altrimenti che una di quelle tessere che gli antichi viaggiatori solevano offerire in partendo ai loro Ospiti, per pegno di affettuoso animo e di durevole ricordanza.

Voi intanto, sig. Consigliere, continuate ad amarmi siccome fate, e vivete per la gloria d' Italia vostra e delle Muse sano e felice.

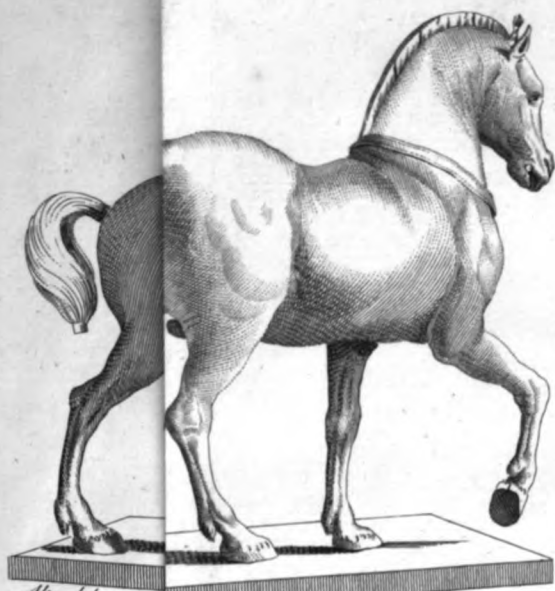
Venezia li 7 marzo 1816.

Il servitore ed amico vostro

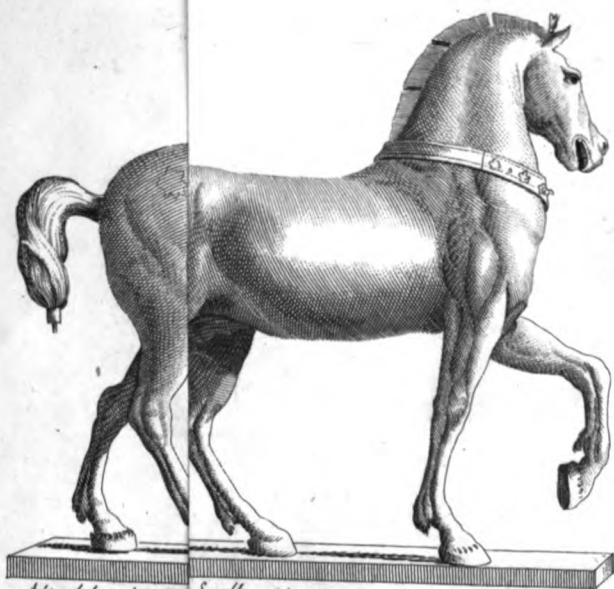
ANDREA MUSTOXIDI.

Errori**Correzioni**

- Pag. 25 lin. 1 conservano conservavano*
- 34 nota 2 *antiq. Epolit. antiq. Cnplit.*
- 1 *Statuis Copinis. Statuis Cnpolitianis.*
- 43 si preponga alla nota 2.^a la 3.^a
- 48 lin. 4 *sulfurico solforico*



Alto dal piede alla Spalla p. 4 on. 7.



Alto dal piede alla Spalla p. 4 on. 7.

